ARCIDIOCESI
DI FIRENZE

LA RAGIONE
UN INESTINGUIBILE
DESIDERIO D'INFINITO



QUADERNI DELL'UFFICIO CATECHISTICO
N. 3
INCONTRO CON PADRE EDOARDO CERRATO

ANNO PASTORALE 2011 - 2012

LA RAGIONE
UN INESTINGUIBILE DESIDERIO DI INFINITO

Saluto di
S. E. Mons. G. Betori
Arcivescovo di Firenze

Interventi di
Mons. A. Bellandi
Prof. G. Baroni
Dott.ssa M. Cattolico

Relazione di
P. Edoardo Cerrato
Procuratore generale della congregazione
dell'Oratorio San Filippo Neri

Quaderni dell'Ufficio Catechistico
n. 3
13 maggio 2011

PREMESSA

Il 13 maggio 2011 nell'Auditorium dell'Ente Cassa di Risparmio di Firenze in via Folco Portinari a Firenze è stato presentato, alla presenza di S. E Mons. Giuseppe Betori, Arcivescovo e di S. E. Mons. Claudio Manaigo, Vescovo ausiliare, il quaderno n. 1 dell'ufficio catechistico diocesano dal titolo "Intelligenza della fede, intelligenza della realtà".
La presentazione è stata introdotta da un saluto del nostro Arcivescovo al quale è seguito un intervento del direttore dell'ufficio catechistico diocesano, Mons. Dante Carolla.
Sono poi intervenuti i tre autori del quaderno, Mons. Andrea Bellandi, il Prof. Gilberto Baroni e la dott.ssa Mariapia Cattolico che hanno posto alcuni interrogativi al relatore, P. Edoardo Cerrato, Procuratore generale della Congregazione dell'Oratorio di S. Filippo Neri.
Infine ha preso la parola P. Cerrato che, rispondendo alle domande degli autori, ha avuto modo di sviluppare e approfondire il tema che ci sta tanto a cuore del rapporto fede-ragione.

Saluto dell'Arcivescovo

Non possiamo riprodurre il testo dell'intervento di Mons. Betori perché ha parlato senza testo scritto, ma possiamo ripor-

tare i due testi molto autorevoli e significativi che l'Arcivescovo ha citato e commentato, che sottolineano l'importanza del tema affrontato dal quaderno.
Il primo testo è del S. Padre, Benedetto XVI, riportato nell'ultima di copertina del quaderno.

"E' nostro compito, dice il Papa, cercare di rispondere alla domanda di verità ponendo senza timori la proposta della fede a confronto con la ragione del nostro tempo. Aiuteremo così i giovani ad allargare gli orizzonti della loro intelligenza…superando i condizionamenti di una razionalità che si fida soltanto di ciò che può essere oggetto di esperimento e di calcolo. E' quindi molto importante sviluppare quello che lo scorso anno abbiamo chiamato "pastorale dell'intelligenza"
(Discorso in apertura del Convegno ecclesiale della diocesi di Roma, 11 giugno 2007)

Come secondo testo l'Arcivescovo ha citato un brano della sua recente lettera pastorale "Nel silenzio la Parola" in cui afferma: "Una volta stabilito il silenzio come possibilità della parola, è dunque verso la parola come strumento di identificazione del reale che dobbiamo rivolgere la nostra attenzione. Lo suggerisce il suo primato, per così dire, ontologico, ma anche la necessità di correggere un vizio della cultura contemporanea, che spesso pretende di istituire confronti, dispute, dialoghi a prescindere da ogni riscontro con il reale. Questo primato di rapporto tra parola e realtà va ribadito con forza, se si vuole ricostruire un contesto di oggettività al nostro dialogare. Altrimenti si giunge a confondere il dialogo con un talk show di opinioni a ruota libera, senza obbligo di verifica, perché senza un prezzo da pa-

gare per chi vi è coinvolto, senza alcuna assunzione di responsabilità oggettiva ai fini di un'autentica promozione della persona e delle esigenze educative e formative.
La parola qualifica l'affacciarsi dell'uomo sul pensiero e sulla realtà, mette in connessione queste due dimensioni e ci permette così di capire e costruire il nostro mondo. Per la parola è essenziale avere un legame con la realtà, e questo contrasta i tentativi contemporanei di rendere superfluo per il pensiero che la verità debba corrispondere alla realtà. Ne consegue che, nel linguaggio sociale diffuso, non prevale la fondatezza "veritativa", ma la capacità persuasiva e la convenienza personale di ciò che si dice. Ma è vero anche che la parola non coincide totalmente con la realtà stessa:ci sono aspetti della realtà che le parole non colgono, come pure corrono tra noi parole cui non corrisponde niente nella realtà. Nel primo caso abbiamo a che fare con ciò che fa spazio al mistero: il mistero di Dio, ma anche il mistero dell'altro e, al fondo, il mistero di tutto il reale; nel secondo caso, invece, occorre fare opera di demistificazione al fine di stabilire una corretta comunicazione.
L'appello alla verità esigente della parola in questa società di libere opinioni costituisce forse uno degli impegni più urgenti per i cristiani nel loro servizio al mondo. Significa porre un baluardo alla grande malattia del relativismo, più volte denunciata con forza dal Santo Padre Benedetto XVI: "Il relativismo, cioè il lasciarsi portare "qua e là da qualsiasi vento di dottrina", appare come l'unico atteggiamento all'altezza dei tempi odierni. Si va costituendo una dittatura del relativismo che non riconosce nulla come definitivo e che lascia come ultima misura solo il proprio io e le sue voglie. Noi, invece, abbiamo un'altra misura: il Figlio di Dio, il vero uomo. E' lui la misura

del vero umanesimo. "Adulta" non è una fede che segue le onde della moda e l'ultima novità; adulta e matura è una fede profondamente radicata nell'amicizia con Cristo. E' questa amicizia che ci apre a tutto ciò che è buono e ci dona il criterio per discernere tra vero e falso, tra inganno e verità", aveva affermato l'allora cardinale Joseph Ratzinger nella basilica di San Pietro alla vigila del conclave che lo avrebbe eletto Papa. E, più recentemente, durante il viaggio apostolico nella Repubblica Ceca, nel Castello di Praga, Benedetto XVI così si è espresso: "Con la massiccia crescita dell'informazione e della tecnologia nasce la tentazione di separare la ragione dalla ricerca della verità. La ragione però, una volta separata dal fondamentale orientamento umano verso la verità, comincia a perdere la propria direzione. Essa finisce per inaridire o sotto la parvenza di modestia, quando si accontenta di ciò che è puramente parziale o provvisorio, oppure sotto l'apparenza di certezza, quando uno impone la resa alle richieste di quanti danno in maniera indiscriminata uguale valore praticamente a tutto, […]. Cosa potrà accadere se la nostra cultura dovesse costruire sé stessa solamente su argomenti alla moda, con scarso riferimento ad una tradizione intellettuale storica genuina o sulle convinzioni che vengono promosse facendo molto rumore e che sono fortemente finanziate? Cosa potrà accadere se, nell'ansia di mantenere una secolarizzazione radicale, finisse per separarsi dalle radici che le danno vita? Le nostre società non diventeranno più ragionevoli o tolleranti o duttili, ma saranno piuttosto più fragili o meno inclusive, e dovranno faticare sempre più per riconoscere quello che è vero, nobile e buono".

INTRODUZIONE

L'Ufficio Catechistico diocesano ha pubblicato un quaderno dal titolo "Intelligenza della fede, intelligenza della realtà". E' un'espressione di Benedetto XVI che sintetizza in maniera particolarmente felice ed efficace la natura essenziale dell'atto di fede come atto ragionevole che permette di abbracciare e penetrare il significato di tutte le dimensioni della realtà.
Vogliamo, seguendo il magistero di Benedetto XVI, aiutare queste due dimensioni così essenziali della nostra esperienza umana, la fede e la ragione, a incontrarsi e a dialogare. La fede ha bisogno della ragione per non scadere nel fideismo e la ragione ha bisogno della fede per non scadere nel razionalismo.
Oggi, di fronte a un razionalismo sempre più invasivo, è facile assistere alla reazione di una fede che appare più sentimentalismo emotivo che adesione vera e consapevole al Mistero, un sentimentalismo che non è in grado di cogliere nella realtà concreta i segni, le tracce del Mistero.
Nella sua prima lettera pastorale, "Nel silenzio la Parola" il nostro Arcivescovo cita Mario Luzi che dice testualmente:"Il Mistero: è un vocabolo che noi usiamo e di cui abusiamo e abbiamo troppo abusato, perché in fondo è anche comodo; quello che non è intelligibile lo chiamo mistero… Ma mistero è una forma, invece, di conoscenza. C'è una conoscenza per mistero come c'è una conoscenza per idee e anche per for-

mule, se volete. Nei vangeli, mi sembra, la presenza del mistero non solo aleggia, ma è proprio palpabile, sensibile…Non come un divieto a conoscere, ma anzi come un'offerta di conoscenza". (Lettera pastorale p. 59-60 Ed. Cooperativa Firenze 2000).

Abbiamo, dunque, proposto alla diocesi un piccolo strumento articolato in tre capitoli. Il primo, di Mons. Andrea Bellandi, ha come sottotitolo:"Fede e ragione nel loro rapporto fondamentale".

Mi pare che sia importante sottolineare, come fa don Andrea, che il rischio grave che corriamo è la riduzione dell'uomo, della sua grandezza, della sua vocazione. Un uomo ridotto esclusivamente alla dimensione scientifica, empirica, sperimentabile è sicuramente un uomo mortificato, un uomo a metà. "La ragione si autocondanna al suicidio", quando si riduce unicamente alla dimensione scientifica. E' sicuramente invece affascinante scoprire e verificare che proprio la realtà umana contiene un "Oltre", un "Altro" che non si può contenere, imprigionare negli angusti limiti della verifica scientifica. Proprio perché l'uomo è mistero, è grande. La pretesa di misurarlo, di abbracciarlo, di comprenderlo nel senso di contenerlo, sarebbe la più grande vittoria di Pirro.

Questa verità abbiamo cercato di riscoprirla nella Divina Commedia di Dante Alighieri e nell'arte di Filippi Brunelleschi. Ecco allora gli altri due contributi, il primo del Prof. Gilberto Baroni, il secondo della dott.ssa Mariapia Cattolico.

Il prof. Baroni ci aiuta, in questo quaderno, a riscoprire, nella Divina Commedia, un itinerario esemplare che ci permette di illuminare anche il buio più fitto, lo smarrimento più grande, con la ragionevolezza della fede, rappresentata da Beatrice, una fede che appunto valorizza la ragione rappresentata da

Virgilio e la libertà, rappresentata da Catone.
Come si vede il Medio Evo, tanto oscuro e oscurantista secondo alcuni, era capace di valorizzare in pieno personaggi pagani, riconoscendo anche oltre i confini del cristianesimo verità e bellezza.
La dott.ssa Mariapia Cattolico, infine, ci aiuta a leggere il miracolo della bellezza nell'arte del Brunelleschi alla luce di un'esperienza di fede personale del grande architetto. La sua esperienza di fede non solo ha prodotto bellezza, ma ha anche rivelato, mi riferisco particolarmente alla cupola di S. Maria del Fiore, una concezione trascendente, teologica, della città, della comunità degli uomini. La città ha un centro, ha una chiave ermeneutica che ne rivela l'identità e il destino.
Questo, in sintesi, il contenuto del quaderno.

L'obbiettivo di questo e dei quaderni che seguiranno è dunque offrire un sostegno agli educatori perché l'evangelizzazione e la catechesi, cioè la trasmissione della fede, non si limiti all'insegnamento di concetti o nozioni religiose, ma si confronti, si misuri, si incarni nell'umano in tutti i suoi aspetti e dimensioni, una catechesi insomma che sappia render ragione della speranza che è in noi in tutti i campi dell'attività umana.
Un passaggio, fra i tanti, nella lettera pastorale di Mons. Betori ci richiama con forza a tutto questo:"C'è una parola della vita che si offre come primo annuncio al mondo nell'esistenza redenta, ma che a sua volta ha bisogno della parola dell'annuncio per svelare le proprie radici, il proprio significato e la propria meta".
In forza di ciò che abbiamo detto i destinatari di questa iniziativa sono sì i catechisti, ma anche gli educatori, gli animatori

dei gruppi, i docenti, credenti, ma oserei dire, anche non credenti, i docenti di religione cattolica, ma anche gli adulti in genere, perché tutti siamo chiamati a ritrovare le orme dell'Assoluto nel relativo della nostra vita quotidiana e a trasmetterlo agli altri. Oso dire che anche i presbiteri possono, in un sussidio di questo genere, trovare la traduzione già pronta di un tentativo di evangelizzazione applicata ad alcune situazioni dell'esistenza.

L'incontro di stasera ha una pretesa, non vuole essere uno dei tanti, ma vuole essere la presa di coscienza che c'è un soggetto vivo che è la Chiesa fiorentina, c'è un gruppo di persone che queste cose le ha sperimentate e quindi sono possibili e che intende umilmente, ma decisamente proporle come prospettiva nuova, come approccio nuovo di fronte alle sfide che ci giungono dal mondo confuso in cui viviamo, un mondo che noi amiamo.

Don Dante Carolla
Direttore dell'Ufficio Catechistico Diocesano

DOMANDE

Mons. Andrea Bellandi, Docente di Teologia fondamentale presso la Facoltà teologica dell'Italia centrale

> «Nell'uomo vi è un inestinguibile desiderio di infinito...; solo il Dio che si è reso finito, per infrangere la nostra finitezza e condurla nella dimensione della sua infinità, è in grado di venire incontro alle esigenze del nostro essere» (J. Ratzinger, Fede, Verità, Tolleranza, pagg. 142-143).

Questa frase di Ratzinger chiarisce bene l'orizzonte in cui il rapporto fede-ragione può essere adeguatamente collocato: quello dell'uomo come tale, orizzonte che fece dire al retore Vittorino: «Quando ho incontrato Cristo mi sono scoperto uomo!» e quello che Benedetto XVI ha ripetuto nella sua Messa di inizio pontificato: «Cristo non toglie nulla, ma dona tutto».

Le chiedo:

1 Che cosa è accaduto perchè questo orizzonte si sia oggi ristretto, sia dal punto di vista della ragione che da quello della fede, così che la ragione è diventata mero "calcolo" o "misura" della realtà e – corrispondentemente – la fede un semplice "sentimento" soggettivo, che si occupa di cose "dalle nuvole in sù"?

2 Qual è la strada per recuperare e testimoniare questo legame, in un contesto come quello attuale in cui Dio è visto quale "nemico" della felicità dell'uomo e la fede una mortificazione della sua libertà e intelligenza?

Prof. Gilberto Baroni, Docente di lettere nelle scuole superiori e Presidente di Diesse

"… il contributo dei cristiani è decisivo solo se l'intelligenza della fede diventa intelligenza della realtà, chiave di giudizio e di trasformazione.", da cui abbiamo tratto il titolo del Sussidio, è tratto dal discorso di Benedetto XVI durante l'udienza concessa ai membri del Pontificio Consiglio per i laici, lo scorso 21 maggio 2010:
Il mio contributo - "Intelligenza della fede, intelligenza della realtà nella DC di Dante Alighieri" - ha inteso documentare, facendo costante riferimento al testo dantesco, quanto la fede sia per il nostro autore chiave di giudizio e di trasformazione e dunque, nel caso di Dante, di creatività poetica.

Questo perché Dante è uomo del Medioevo? Il Papa oggi ci richiamerebbe ad una fede medievale evidentemente sorpassata oppure ad una fede che costituisca una visione parziale della realtà di tipo fondamentalista, da contrapporre magari al fondamentalismo di altre religioni o al laicismo?

Nella mia esperienza, invece, ho potuto constatare come tutti siano in attesa, magari inconscia, di una possibilità di vita nuova, nella quale sperimentare quel "Non ci ardeva forse il cuore nel petto mentre conversava con noi lungo il cammino, quando ci spiegava le Scritture?" dei discepoli di Emmaus.

In definitiva, cosa vuol dire oggi che la fede deve essere "intelligente" e perché oggi la fede deve diventare intelligenza della realtà? Non basta il sincero sentimento religioso? Dobbiamo diventare degli "specialisti", magari illudendoci che "sapere" coincida con "essere"?

Dott.ssa Mariapia Cattolico, Direttrice "Opera d'arte"

Io lavoro vicino alla Cupola del Duomo di Firenze e talvolta vedo dei turisti, soprattutto stranieri, che quando si avvicinano alla Cupola, in particolare dal lato di via dello Studio dove si crea uno scorcio visivo bellissimo, commuoversi come davanti ad una visione: hanno una faccia stupita e felice.
La scoperta che io ho fatto scrivendo questo breve saggio divulgativo sul rapporto tra fede e ragione in Filippo Brunelleschi è che tutta l'opera di Brunelleschi sarebbe inconcepibile senza la certezza della fede in Cristo vissuta nella tradizione della Chiesa.

Mi è venuto quindi spontaneo di collegare la scoperta che ho fatto di Brunelleschi con l'esperienza di stupore dei turisti e mi sono sorte delle considerazioni che vorrei condividere:
- allora in ogni uomo c'è qualcosa, indipendente dalla cultura, che è in grado di riconoscere un'opera, in particolare un'opera d'arte, che nasce dalla fede e dalla ragione ?
- un' opera, in particolare un'opera d'arte, puo' essere una testimonianza di come la fede potenzia la ragione?
- io e tutti gli uomini abbiamo uno strumento che ci consente di giudicare ciò che è più vero, cioè quello che nasce dalla fede e dalla ragione ?
- questo è verificabile anche in opere contemporanee ?

"INTELLIGENZA DELLA FEDE, INTELLIGENZA DELLA REALTÀ"

Firenze, 13 maggio 2011

Ringrazio Sua Eccellenza mons. Arcivescovo per la sua presenza e l'apprezzato intervento; mons. Dante Carolla per l'invito e le parole di saluto; gli autori del primo quaderno dell'Ufficio Catechistico - sezione cultura per le domande che mi hanno posto in relazione ai loro contributi. E ringrazio tutti i presenti, in particolare l'Ecc.mo Vescovo Ausiliare, per la partecipazione.

1. Desidero dire, innanzitutto, e non per convenzione, che considero questo invito come un onore fatto al vostro concittadino san Filippo Neri, che ha lasciato Firenze sedicenne, ma che «fiorentino voleva che si sapesse ch'ei fusse», come ricorda un testimone.
Un altro fiorentino, Giovanni Papini, scrisse di lui:

> «In San Francesco c'è la letizia serena al cospetto delle bellezze del mondo, ma non quella giocosità naturale, quell'amor della lepidezza canzonatoria, quel bisogno d'uccellare e dar la baia che in San Filippo divennero, per un miracolo della Grazia, strumenti di apostolato e di conversione [...] San Filippo è un ragazzo fiorentino, anzi un ragazzo d'Oltrarno che, per l'intervento sopran-

> naturale d'un amore immoderato per Cristo, s'è innalzato fino ai vertici della santità, rimanendo in parte quel che era, cioè fanciullo, faceto e oltrarnino». (Introduzione a PONNELLE L.-BORDET L., San Filippo Neri e la società romana del suo tempo, Firenze, 1931)

Prima di cercare di rispondere alle domande, vorrei dire, sull'esperienza di Filippo Neri, qualcosa che mi pare possa essere di introduzione all'argomento della serata: ciò che traspare attraverso Padre Filippo è, infatti, viva testimonianza dell'intelligenza della fede e dell'intelligenza della realtà, una testimonianza che ci viene, più che da un discorso, dalla vita di un cristiano il quale, vivendo la sua fede in un fecondo rapporto con la realtà, «ha cambiato – così è stato scritto – il volto d'Urbe» nella fervida stagione ecclesiale e storica che è il secolo XVI.

Filippo Neri è uomo di profondissima interiorità: il fuoco dello Spirito Santo, ricevuto nelle catacombe di S. Sebastiano quando aveva ventinove anni ed era ancora laico, e il Concilio di Trento muoveva i suoi primissimi passi, gli ha dilatato anche fisicamente il cuore… ed egli ha vissuto una esperienza mistica che gli faceva dire talvolta al Signore: "Basta, basta; più non posso…!"; ma è un uomo, al tempo stesso, attentissimo alla realtà nella sua concretezza di luoghi, persone, circostanze, e la vive con interesse appassionato, come bene sintetizza il prof. Guzmán Carriquiry in una bella pagina del suo intervento al Congresso Generale dell'Oratorio nel 2000:

> «Colpisce in Filippo la solidità del suo radicamento nel "realismo dell'Incarnazione". La presenza di Cristo di-

viene per lui una evidenza commovente. […] E' noto di Filippo Neri l'impressionante e fondamentale fervore eucaristico: Chiesa ed Eucarestia, totalmente compenetrate, fanno riferimento al corpo misterioso, reale, di Gesù Cristo. Egli percepisce il Volto del Signore, la sua presenza reale e interpellante, anche negli infermi, nei poveri, nei bisognosi. Alla base di tutto c'è la convinzione che la vita spirituale, il cammino della santità, non si fonda su una "gnosis" per "iniziati", né per i "sapienti" ed i "giusti", ma su un avvenimento reale, un incontro imprevedibile nelle circostanze della vita, accessibile inoltre a qualunque persona, di qualunque stato o condizione, che lo accolga con stupore di bambino. Questo stesso realismo rende Filippo Neri attento alle circostanze della vita di ogni persona in cui la grazia si incarna […] Ciò che guida infatti tutta la sua esistenza e la sua comprensione della realtà è la certezza sperimentata nell'incontro con Colui per cui tutte le cose sono state fatte e nel quale sussistono e consistono per essere ricapitolate nella gloria di Dio»

La vita di Filippo Neri – che abbraccia l'intero XVI secolo: 1515-1595 – è suddivisa in due periodi: laico per trentasei anni e sacerdote per i rimanenti quarantaquattro, ma sempre e fondamentalmente "christifidelis": christifidelis laicus, christifidelis presbyter, lui che a S. Marco di Firenze apprese la centralità di Cristo e che disse, per tutta la vita, quasi un ritornello : «Chi vuol altro che non sia Cristo non sa quel che si voglia. Vanitas vanitatum se non Cristo»! Tutto è "vanus", inconsistente senza Cristo.

Della sua epoca – l'età dell'Umanesimo-Rinascimento, per dirlo in estrema sintesi – Filippo ha respirato il clima: «La proposta del Neri – scrive il prof. Marco Marcocchi – si nutre di fiducia nella natura umana e di amore per l'arte [...], si caratterizza per l'equilibrio del rapporto tra Dio e l'uomo, tra natura e grazia, rifugge dai toni foschi ed accigliati, si illumina di festosità e di gioia. Questo programma è influenzato dall'umanesimo cristiano, il cui retroterra teologico è il principio che la grazia non sopprime la natura ma la sana, la irrobustisce, la perfeziona» (Prefazione in S. FILIPPO NERI, Gli scritti e le Massime, a cura di A. Cistellini, Brescia, 1994, pp. 5-13, passim).

Ma Filippo assistette anche alla tentazione che quell'età provò, forte e sottile, distruttiva dell'avvenimento cristiano: quella di "naturalizzare" la Grazia.
Vi rispose proponendo la "mortificazione della razionale" (come egli diceva), che non significa il rifiuto della ragione, ma del razionalismo: la pretesa della ragione di esaurire il reale. L'umiltà dell'uomo di fronte a ciò che infinitamente lo supera diventa per Filippo il cardine della vita virtuosa: riconoscimento della creaturalità e del dono di grazia attraverso cui l'uomo è reso figlio di Dio e riceve in dono una vita nuova nella quale Gesù Cristo, in un rapporto "osmotico" – poiché Egli non vive al di fuori, come un modello a cui ispirarsi, ma dentro l'uomo ("Habitavit in nobis"!) – porta a compimento l'umano, donando il "centuplo quaggiù": cento volte tanto in tutto, cento volte in più di gusto, di amore, di passione per la vita, la quale è una avventura di intelligente rapporto con la realtà, destinata a realizzarsi non "fuori dal mondo", ma in esso,

come Padre Filippo diceva ad una signora che gli chiedeva con linguaggio ecclesiasticamente impostato: "Quando Vostra Reverenza ha abbandonato il mondo?": con una battuta scherzosa e profondamente seria, egli rispondeva: "Veramente non l'ho mai lasciato".
Nasce da questa impostazione anche la grande tradizione culturale dell'Oratorio che da lui ha avuto origine: nella "scuola de' suoi spirituali" si impara a crescere nel cammino di fede attraverso i sacramenti, la preghiera, l'ascolto della Parola di Dio, l'esercizio della carità, ma vi è, vivissimo, l'amore per tutto ciò che è autenticamente umano: la poesia (Filippo stesso scriveva dei sonetti), la seria indagine storiografica (in cui eccelse Cesare Baronio, diventato il padre della storia della Chiesa), la musica (basti citare il genere musicale che dall'Oratorio prende nome; e come non ricordare, tra gli amici di Padre Filippo, presenti all'Oratorio, anche solo il Palestrina e Tomás de Victoria, che moriva quattro secoli fa, nell'agosto del 1611), e poi il canto e le arti che si intrecciano nella proposta oratoriana…

Anche un'altra tentazione si affacciava sulla scena di quel tempo, come reazione alla mondanità imperante: sfidare bellicosamente il mondo che non si lascia incontrare da Cristo.
Di fra Girolamo Savonarola Filippo stimò la santità, gli intenti evangelici, ma non ne seguì il metodo…Tutto il suo apostolato è l'antitesi della durezza di chi giungeva ai roghi delle vanità ed alla direzione politica della Repubblica fiorentina. Il suo apostolato è animato dal più puro affetto per l'uomo concreto, incontrato nella realtà della vita, non vagheggiato alla luce di principi che possono diventare ideologia. Se fra Girolamo si era proposto di portare Firenze al Vangelo attraverso il pulpito da cui tuo-

nava la minaccia, Filippo scelse la sedia da cui parlare nell'Oratorio; e insieme ad essa – anzi, prima di essa – la sedia del confessionale, dove accoglieva non le masse, ma i singoli. Per Filippo non esisteva "la gente": c'erano solo gli "amici", e tutti potevano diventarlo in quel rapporto personale che, a buon diritto, può definirsi un apostolato attraverso l'amicizia: «quelli che incontrava – afferma un testimone – diventavano presto suoi amici».
Ad Aquileia, domenica scorsa, Benedetto XVI ricordava che i cristiani non devono rinnegare nulla del Vangelo, ma stare in mezzo agli altri «con simpatia» comunicando con il loro stesso «stile di vita quell'umanesimo che affonda le sue radici nel cristianesimo, tesi a costruire insieme a tutti gli uomini di buona volontà una "città" più umana, più giusta e solidale». «Con simpatia»!
Mi pare che sia questa l'immagine di una Chiesa che non gareggia a fare l'antagonista, ma si pone alla scuola di Gesù Cristo che attirava a sé le persone che incontrava.
«Promuovere il senso cristiano della vita – continuava il Santo Padre – mediante l'annuncio esplicito del Vangelo, portato con delicata fierezza e con profonda gioia nei vari ambiti dell'esistenza quotidiana. […] Sostenuti da una "speranza affidabile", propongano la bellezza dell'avvenimento di Gesù Cristo, Via, Verità e Vita, ad ogni uomo e ad ogni donna, in un rapporto franco e sincero con i non praticanti, con i non credenti e con i credenti di altre religioni».

2. Attento alla realtà, Filippo Neri, e capace di "intelligere" la realtà…
E' il grande tema sotteso a tutti gli inteventi degli autori del prezioso fascicolo che presentiamo.
L'uomo nasce con una struttura originaria che bene è stata definita "di inesausto richiamo del reale" (e la curiosità sconfinata

del bambino ne è dimostrazione). La realtà ci provoca, ci interpella, e noi la guardiamo, la concepiamo attraverso la cultura del contesto storico in cui nasce: di fronte alla realtà la ragione si mette in moto, perché per sua natura la ragione anela ad un vivente incontro con la realtà. E poiché essa – la ragione – è esigenza di infinito, anelito ad incontrare la totalità del reale («Ci sono più cose in cielo e in terra,Amleto, di quanto la tua filosofia riesca ad immaginare»), ecco che alla ragione, dalla sua natura stessa è chiesto un "allargamento", come dice Papa Benedetto: allargare la ragione; che è anche rispettarla nella sua natura…
La ragione è desiderio di infinito: «Il non essere soddisfatto di alcuna cosa terrena, neppure dall'infinità dei mondi [l'universo fisico] e sempre patire mancamento e vòto reputo esser espressione della più grande dignità umana» scriveva Leopardi nello Zibaldone.
Ma l'anelito del cuore umano, "punto infuocato" in cui tutto è concentrato – volontà, desideri, affetti… – è di realizzare l'incontro con un Infinito-Persona, un Infinito a cui si possa dire "Tu"…, come canta Lagerkvist in "Chi sei tu" (1951):

> «Uno sconosciuto è il mio amico, uno che io non conosco.
> Uno sconosciuto lontano, lontano.
> Per lui il mio cuore è colmo di nostalgia.
> […] Chi sei tu che colmi il mio cuore della tua assenza?
> Che colmi la terra della tua assenza?»

Che cosa, se non questo, canta la più alta poesia e l'arte più alta di tutti i tempi e di tutti i popoli esprime?
La nostra letteratura italiana, la nostra arte, nelle loro epressioni più alte, immortali è piena di questo anelito, di questo grido dell'uomo che "desidera" («disio» è parola chiave nella Commedia di Dante!).

Quel "Tu" infinito, quel mistero per il quale tutto il reale esiste e consiste, per noi cristiani è il Dio che si è rivelato, ci è venuto incontro, nella persona di Gesù Cristo… E l'accoglienza di Lui, l'adesione a Lui, non è accoglienza di una formula, come dice la "Novo Millennio Ineunte" (29): «No, non una formula ci salverà, ma una Persona e la certezza che essa ci infonde: Io sono con voi tutti i giorni».

La Presenza di Cristo!

"Risorto" significa entrato con tutta la Sua persona nella dimensione dell'eternità, e, proprio per questo, vivo oggi con una Presenza che abbraccia l'universo, l'umanità, la storia! Presente dentro la nostra vita di ogni giorno, dentro la concreta esistenza delle nostre giornate… Nell'omelia di inaugurazione del Pontificato Papa Benedetto diceva «Cristo non toglie nulla, nulla di ciò che è umano, ma dona tutto» … Ed è ciò che don Andrea ricordava testé anche citando Elio Vittorino: «Quando ho incontrato Cristo mi sono scoperto uomo!».

Il cristianesimo è la passione di Dio per l'uomo, che faceva dire al beato Giovanni Paolo II, fin dalla sua prima omelia di Pontefice: «Uomo! Con quale venerazione l'apostolo di Cristo deve pronunciare questa parola!».

Prendere sul serio l'umano è iscritto nella natura del cristianesimo. Da parte nostra comporta che si prenda sul serio tutta la realtà.

San Filippo Neri è pienamente compreso dentro a tutto questo: dentro a questo sta il suo "immoderato" amore per Cristo, la sua simpatetica relazione con la realtà, la sua intelligenza della fede. «C'è qualcuno che queste cose le ha sperimentate» diceva poco fa mons. Carolla riferendosi alla vita della Chiesa fiorentina nei passi della sua storia.

Questo è il motivo per cui ho presentato Filippo Neri: egli è

uno che queste cose le ha vissute e la sua vita sta davanti a noi come una testimonianza della "gioia cristiana" che Cristo ha promesso ai suoi.

3. Tento ora di abbozzare qualche risposta alle domande, partendo da quanto chiede il prof. Baroni che ringrazio per le belle pagine dedicate a Dante, in cui ha ben documentato come la fede sia per Dante chiave di giudizio e di trasformazione e dunque, nel caso suo, di creatività poetica.
Il suo contributo, Professore, mi ha fatto rivivere qualcosa dei venti anni in cui fui insegnante di Lettere al Liceo Classico.
Dante è un cristiano che ha preso sul serio l'impegno di "intelligere" la fede e la realtà: per questo travalica il Medioevo e tocca il cuore dell'uomo: l'uomo Dante, che cammina alla ricerca della felicità, non lascia insensibile chi percepisce in sé questo stesso impulso a cercarla.

Cosa vuol dire – Lei chiede – che la fede deve essere "intelligente"? Non basta il sincero sentimento religioso, "sentire" con intensità la fede?
Vorrei rispondere con beato John Henry Newman, che fu discepolo di San Filippo per quarant'anni, metà della sua vita, ma non lo faccio…
Rispondo con la "Fides et ratio" (1998) del beato Giovanni Paolo II (che peraltro cita Newman come un riconosciuto maestro):
* «Non mancano pericolosi ripiegamenti sul fideismo, che non riconosce l'importanza della conoscenza razionale e del discorso filosofico per l'intelligenza della fede» (FR, 55).
Per il fideismo, la fede è (più o meno) irrazionale, cioè senza

rapporto con il ragionamento; l'atto di fede è un sentimento, uno slancio…, un "salto nel buio" possiamo dire nel solco di Lutero, secondo cui la ragione è «la prostituta del diavolo». Un'impostazione in netto contrasto con quella della Chiesa che ha sempre insegnato, a partire dalla I lettera di Pietro, ad essere «pronti sempre a rispondere a chiunque vi domandi ragione» (3,15).

* C'è poi il pericolo di considerare la fede e la ragione come due distinte facoltà dell'essere umano. La ragione, invece, è una facoltà che esercita anche l'atto di fede: «la fede è in qualche modo "esercizio del pensiero"» (FR 43). La accompagnano, certo, alcuni sentimenti, ma non sono essi a costituirne l'essenza: il credere è «pensare assentendo», cosicché «chiunque crede pensa» (FR 79): l'atto di fede è una attività conoscitiva della ragione poiché è la ragione che considera veri o falsi un'affermazione ed un giudizio, ed è la ragione che dà l'assenso ad un'affermazione: con un atto di ragionamento filosofico quando con la nostra ragione acquisiamo direttamente una conoscenza; con un atto di fede quando con la nostra ragione acquisiamo una conoscenza e la riteniamo vera affidandoci ad un altro. Ma in entrambi i casi è sempre la nostra ragione che entra in gioco…

Qui si apre un'altra questione fondamentale che è specifico tema dell'enciclica "Veritatis splendor" (1993), ma che troviamo sviluppato anche in "Fides et Ratio".

L'uomo (cfr. FR 24-29) è un cercatore della verità ed è capace di conseguire, almeno in parte, la verità su stesso, sul senso della vita, sull'esistenza di Dio, capace cioè di dare in una certa misura una risposta alle grandi domande che da sempre

si pone nel suo cuore, prima o poi, durante la sua vita. Vorrei far notare l'assurdità di ciò che Natalino Sapegno scriveva su Leopardi:

> «Alle origini della cosiddetta filosofia di Leopardi è un movimento piuttosto affettivo che razionale: una serie di proposizioni sentimentali…Ogni uomo passa per un certo momento attraverso questo stato psicologico, […] ma si tratta di un breve istante, subito superato […] Le domande in cui si condensa la confusa velleità conoscitiva degli adolescenti (che cosa è la vita? A che giova? Qual è il fine dell'universo? Perché il dolore?)… quelle domande che l'uomo adulto allontana da sé come prive di autentico valore speculativo, proprio quelle diventarono l'ossessione di Leopardi» (N. SAPEGNO, Disegno storico della Letteratura italiana, Firenze, XXI edizione, pp. 643-644).

«È Dio ad aver posto nel cuore dell'uomo il desiderio di conoscere la verità e, in definitiva, di conoscere Lui» dice FR.
Reagendo al nichilismo secondo cui l'esistenza umana è insensata, allo scientismo che squalifica tutte le conoscenze diverse da quella scientifica, al relativismo, che asserisce l'impossibilità di conoscere la verità su noi stessi e sul senso della nostra vita, l'enciclica sottolinea (FR 100) – e con questo cerco di rispondere anche ad una domanda di mons. Bellandi: In che senso la fede "purifica" la ragione, aiutandola ad essere pienamente se stessa? – che tra atto di fede e ragione c'è una solidarietà reciproca ed una cooperazione benefica; il divorzio tra fede e ragione ha prodotto gravi conseguenze: «La ragione, privata dell'apporto della Rivelazione si è spesso dimenticata

di cercare la verità e talvolta si è piegata agli interessi di parte, economici e/o ideologici; e la fede, privata della ragione, ha sottolineato il sentimento e l'esperienza …correndo il rischio di non essere più una proposta universale».
"La fede deve diventare intelligenza della realtà" vuol dire che bisogna diventare tutti "istruiti", degli "specialisti", magari illudendoci che "sapere" coincida con "essere"? chiede il prof. Baroni.
Mi viene in mente quel che San Filippo diceva a chi andava agli incontri dell'Oratorio: "se qualcuno vuol la Sorbona, ci vada"… E' auspicabile, certo, la conoscenza solida e chiara della dottrina (sappiamo quanta importanza questo rivesta nella "nuova evangelizzazione"), ma senza che si trasformi in accademia la presentazione della fede a coloro che non sono chiamati ad essere "specialisti"…
La conoscenza è sempre un avvenimento, ricorda più volte Papa Benedetto: cioè un incontro in cui un dato diventa esperienza. E' il «vieni e vedi» che Gesù propone ai primi che lo seguirono e gli chiesero «Dove abiti?», dove ti possiamo conoscere…: il verbo "menein" (abitare, dimorare, rimanere, restare, entrare in un rapporto di comunione…) è il verbo di cui è intessuto tutto il discorso di Gesù sulla vite e i tralci (Giov. 15). Il prof. Baroni ricordava poco fa i due di Emmaus… , il cuore che "ardeva" mentre quell'uomo si era accostato e parlava con loro…
La Presenza di Cristo riaccade per grazia, ma attraverso un avvenimento umano, l'incontro con una persona che diventa "artista" dell'annuncio della fede nella misura in cui realizza quanto Concetto Marchesi diceva con un'espressione che ha del paradossale, ma che è una sciabolata di luce: «L'arte ha bisogno di uomini commossi, non di uomini riverenti»…; attra-

verso questo avvenimento umano riaccade la Presenza di Cristo nella concretezza delle circostanze che viviamo, non in condizioni di perfezione, ma in condizioni inaspetatte, reali proprio perché imperfette!

Perché «il contributo dei cristiani è decisivo solo se l'intelligenza della fede diventa intelligenza della realtà»? chiede ancora il prof. Baroni, citando Benedetto XVI alla Plenaria del Pontificio Consiglio per i Laici.
In quel discorso (21 maggio 2010) il Santo Padre diceva: «Spetta ai fedeli laici – educati ad essere discepoli di Cristo e testimoni della sua presenza – mostrare concretamente nella vita personale e familiare, nella vita sociale, culturale e politica, che la fede permette di leggere in modo nuovo e profondo la realtà e di trasformarla; che la speranza cristiana allarga l'orizzonte limitato dell'uomo e lo proietta verso la vera altezza del suo essere, verso Dio; che la carità nella verità è la forza più efficace in grado di cambiare il mondo; che il Vangelo è garanzia di libertà e messaggio di liberazione [...] Si tratta di una sfida esigente. I tempi che stiamo vivendo ci pongono davanti a grandi e complessi problemi, e la questione sociale è diventata, allo stesso tempo, questione antropologica. [...] Il diffondersi di un confuso relativismo culturale e di un individualismo utilitaristico ed edonista indebolisce la democrazia e favorisce il dominio dei poteri forti. Bisogna recuperare e rinvigorire un'autentica sapienza politica; essere esigenti in ciò che riguarda la propria competenza; servirsi criticamente delle indagini delle scienze umane; affrontare la realtà in tutti i suoi aspetti, andando oltre ogni riduzionismo ideologico o pretesa utopica; mostrarsi aperti ad ogni vero dialogo e collaborazione

[…] ma senza mai dimenticare che il contributo dei cristiani è decisivo solo se l'intelligenza della fede diventa intelligenza della realtà, chiave di giudizio e di trasformazione».

…Oggi – e cerco di rispondere qui anche ad altre questioni poste dalle domande – assistiamo, e forse noi stessi partecipiamo, alla "perdita della realtà" ed al conseguente emergere della precarietà di ogni rapporto umano, della rottura con il passato, dell'inquietudine…
E' la cultura "liquida" di cui parlava domenica scorsa Papa Benedetto a Venezia rilevando la «poca stabilità o forse assenza di stabilità, la mutevolezza, l'inconsistenza».
A questo modello, indicando la basilica della Salute, ha contrapposto il modello di società «della vita e della bellezza». «Si tratta di scegliere – diceva il Santo Padre – tra una città 'liquida', patria di una cultura che appare sempre più quella del relativo e dell'effimero, e una città che rinnova costantemente la sua bellezza attingendo dalle sorgenti benefiche dell'arte, del sapere, delle relazioni tra gli uomini e tra i popoli».
«Resistere all'aria del tempo» (come Albert Camus diceva sottolinenando che in questo impegno è la caratteristica del vero uomo di cultura) è riaffermare che gli uomini sono capaci di certezza, e che la certezza non è una grande illusione, che non è illusione quell'esigenza di Verità, di amore, di giustizia, di felicità che costituiscono il "cuore" dell'uomo, e che sono esigenze della sua ragione…
"Nella mia esperienza ho potuto constatare come tutti siano in attesa, magari inconscia, di una possibilità di vita nuova" dice il prof. Baroni.
E' la constatazione che faccio anch'io. Il cuore dell'uomo non

cambia nello scorrere delle epoche e alle diverse latitudini: nel profondo di ogni uomo rimane quell'anelito, quella domanda, che era di Leopardi, che era di Pavese: «Qualcuno ci ha forse promesso qualcosa? E allora perché attendiamo?»… L'io dell'uomo – sempre, ovunque – non è un banale specchio che riflette passivamente la realtà, ma quel grande mistero che chiede alla realtà una risposta…

E' attesa il cuore dell'uomo, ed è proprio per questo che è possibile diventare amici tra uomini diversi e storicamente determinati; e che l'annuncio della fede cristiana è possibile anche a chi, all'apparenza, è lontanissimo da noi.

Chi non ricorda la splendida chiusa della "Vita di Cristo" di Papini?

«Tutti hanno bisogno di te, anche quelli che non lo sanno […]. L'affamato immagina di cercare il pane ed ha fame di te, l'assetato crede di volere l'acqua ed ha sete di te […]. Chi cerca la bellezza nel mondo cerca, senza accorgersene, te che sei la bellezza intiera e perfetta: chi persegue nei pensieri la verità, desidera senza volere, te che sei l'unica verità degna di essere saputa; e chi s'affanna dietro la pace cerca te, sola pace dove possono riposare i cuori più inquieti».

Benedetto XVI, mercoledì scorso, diceva nella sua splendida catechesi:

«Noi viviamo in un'epoca in cui sono evidenti i segni del secolarismo. Dio sembra sparito dall'orizzonte di varie persone o diventato una realtà verso la quale si rimane indifferenti. Vediamo, però, allo stesso tempo, molti segni che ci indicano un risveglio del senso religioso… […] L'uomo è per sua natura religioso, è homo religiosus come è homo sapiens e homo faber: […] L'uomo sa che non può rispondere da solo al pro-

prio bisogno fondamentale di capire. Per quanto si sia illuso e si illuda tuttora di essere autosufficiente, egli fa l'esperienza di non bastare a se stesso. […] L'uomo porta in sé una sete di infinito, una nostalgia di eternità, una ricerca di bellezza, un desiderio di amore, un bisogno di luce e di verità, che lo spingono verso l'Assoluto».

In relazione all'intervento di mons. Bellandi vorrei dire una sola parola:
la morale che deriva dalla fede cristiana (nel Catechismo della Chiesa Cattolica le è dedicata la Terza Parte, dopo quelle riservate al "Credo" e ai "Sacramenti") è la proposta di vivere in Cristo che cosa è il bene dell'uomo, che cosa significa vivere ragionevolmente…: il cristiano non è un uomo che cerca di essere un po' meglio degli altri perché ha ricevuto una sorta di codice morale speciale; è un uomo rinato nel battesimo ad una vita nuova; l'ideale è davanti ai suoi occhi, ed egli sa che "il nostro progresso – come sapientemente diceva san Bernardo – consiste nel tendere continuamente alla meta". Per questo non si abbatte di fronte alla sua fragilità… Ho sempre trovato illuminanti le parole di don Jiquote de la Mancha, nel romanzo di Cervantes, quando, al colmo della sua impotenza, sconfitto dal cavaliere della Luna Bianca e minacciato di morte se non dichiara che la Dama del vincitore è più bella di Dulcinea, dice: «Dulcinea è la più bella donna del mondo ed io sono il più sventurato cavaliere della terra; ma non è bene che la mia debolezza offuschi codesta verità. Affondami nel cuore la tua lancia, o cavaliere, e toglimi la vita…»: il cristiano non può dire che non è vero l'ideale; può riconoscere che ancora non è arrivato alla meta! «Tu sai che ti amo» dice Pietro a Gesù : Sono qello che sono…, ma tu sai che ti amo!

L'apice della moralità più che nella coerenza – che è un miracolo realizzato dalla Grazia – risiede nell'amore suscitato da una Presenza, la Presenza di Cristo che rende attivi e spinge a camminare! E tensione ideale e sproporzione strutturale per un miracolo della Grazia possono, così, suonare all'unisono davanti a Lui.
Dedicando a Maria la tavola della Maestà, Duccio di Boninsegna – la cui vita non doveva essere, a quel che si sa, un prodigio di perfezione morale – scrive: «Sancta mater Dei, sis Duccio vita quia te pinxit ita»…: è la certezza cristiana che il rapporto con il Mistero è molto più tensione verso la bellezza che non irreprensibilità… D'altra parte, non è forse vero che "l"entusiasmo della dedizione è imparagonabile all'entusiasmo suscitato dalla Bellezza"?…Ne facciamo esperienza ogni giorno!

E questo ci introduce a quanto ha detto la dr.ssa Mariapia Cattolico: … Vedo dei turisti commuoversi, come davanti ad una visione, davanti alla cupola del Brunelleschi, …opera inconcepibile senza la certezza della fede in Cristo vissuta nella tradizione della chiesa. In ogni uomo c'è qualcosa, indipendente dalla cultura, che è in grado di riconoscere un'opera, in particolare un'opera d'arte, che nasce dalla fede e dalla ragione ?
«Guardare» e «sguardo» sono, significativamente, fra i termini più presenti nella Commedia di Dante… La bellezza intrattiene un particolare rapporto con la vista. «Pulchrum est quod visum placet» dice S.Tommaso d'Aquino (S.Th.,I, q. 5, a.4, ad I): e in altro passo della Summa dice che è «gradevole alla conoscenza» (S.Th. II-II, q. 27, a.1, ad III), poiché dal vedere si passa al conoscere…
La bellezza diventa allora una "via": la via Pulchritudinis, costantemente presente nell'esperienza cristiana: la ricerca di

Dio attraverso la bellezza, dal momento che il Bello, come il Vero e come il Bene, sono attributi dell'ente, del reale… e Dio è il Pulcherrimus.
Joan Miró diceva che l'arte ha il compito di cogliere nel visibile l'Invisibile, come affermavano anche i pittori senesi del Trecento nei loro Statuti d'arte: «Noi siamo manifestatori, agli uomini che non sanno lettura, delle cose miracolose operate per virtù della fede». E Giovanni Damasceno arrivava ad avanzare questa proposta: «Se un pagano viene e ti dice: "Mostrami la tua fede!" tu portalo in chiesa e mostra a lui la decorazione di cui è ornata e spiegagli la serie dei quadri sacri».

L'incontro dell'arte con la liturgia e la spiriritualità ha generato lo straordinario patrimonio che abbiamo sotto i nostri occhi e che ancora "ferisce il cuore" di chi lo guarda, conduce «all'etterno dal tempo» (Par., XXXI,38). Ma – chiede Mariapia Cattolico – Questo è verificabile anche in opere contemporanee? Nel volume "Introduzione allo spirito della liturgia", il card. Ratzinger parlava di una cultura iconoclasta che, pur accettando di essere invasa da immagini di ogni genere, ha spesso perso il gusto per l'immagine bella e significativa: dalla sfera artistica a quella letteraria, in particolare nell'ambito del sacro: «Il declino culturale e religioso seguito all'Illuminismo, foriero di un "nuovo iconoclasmo"… Oggi, non sperimentiamo solo una crisi dell'arte sacra, ma una crisi dell'arte in quanto tale, e con un'intensità finora sconosciuta […], sintomo della crisi dell'umanità».
Eppure rimane vero quel che dice Dostoevskij nell'Idiota «il mondo sarà salvato dalla bellezza» e Giovanni Paolo II nella Lettera agli artisti (1999) spiega il perché: «perché infonderà sempre quello stupore e trasmetterà quell'entusiasmo che per-

metteranno di rialzarsi e di ripartire».
Nel film "Le vite degli altri" un personaggio si chiede: «Come si fa ad essere cattivi dopo aver sentito una musica così bella?». La bellezza vera opera un cambiamento, educa, muove. Il bello provoca stupore e contemplazione, e, al contempo, impeto e ardore di conoscenza. Il bello porta a spalancarsi di fronte al mistero del reale in cui, come scrive Montale, «Tutte le cose portano scritto più in là», o come diceva Sant'Agostino, «Pulchritudo eorum, confessio eorum»: la loro bellezza è canto di lode e testimonianza.
Tutto il bello ci interessa.
Diceva Papa Benedetto nella catechesi del 21 marzo 2007: «Il cristianesimo è la manifestazione storica e personale del Logos nella sua totalità. Ne consegue che "tutto ciò che di bello è stato espresso da chiunque, appartiene a noi cristiani" (Giustino, 2 Apol. 13,4)».

Edoardo Aldo Cerrato, C.O.